

Insegnare filosofia argomentando

1. Perché imparare ad argomentare?

Ci sono aspetti della nostra formazione che rimangono pericolosamente inerti, emblematicamente disattesi quanto più essi assumono rilievo culturale e civile nel mondo in cui viviamo. Oltre alla filosofia, di cui vorremo parlare, pensiamo all'economia, del tutto assente dalla formazione liceale tradizionale, o all'analisi del linguaggio audiovisivo, sempre più pervasivo nelle nostre società eppure del tutto sprovvisto di analisi critica, una sorta di ridicolo esempio di lettura senza scrittura.

Il terzo esempio è quello che qui ci sta a cuore. Infatti, se c'è un carattere tipico del nostro modello di civiltà, è mirare ad una soluzione non violenta dei conflitti, ottenuta attraverso la persuasione razionale e la ricerca del consenso: in questo, anche se non solo in questo, consiste la democrazia.

Eppure, paradossalmente, anche qui ci troviamo sprovvisti di fronte all'esercizio argomentativo, che sappiamo sempre riconoscere, talvolta valutare, comunque accogliere o rigettare, ma quasi sempre ignorando il perché. Usiamo e subiamo la persuasione razionale, senza possedere un'educazione all'argomentare. Nessuna scuola, infatti, insegna ad esercitarla.

2. La filosofia a scuola

Ma non è vero, si dirà! La scuola, in particolare l'istruzione superiore, è tutta volta ad insegnare un atteggiamento critico, che consiste, in ultima analisi, proprio nella capacità di sostenere e criticare razionalmente delle tesi. Ed è tanto più vero in quanto spetta proprio alla filosofia il compito di illustrare la strategia di indagine razionale. Tutto molto giusto, ma forse tutto molto sbagliato. Giusto nel senso che indubbiamente la filosofia, anche se ripercorsa nel suo sviluppo storico, è uno straordinario repertorio di argomentazioni razionali su problemi di portata generale. Sbagliato perché la filosofia, vista come ricostruzione di una storia delle idee attraverso i filosofi, finisce per far prevalere il decorso storico – il termine è volutamente insinuante – sul corso argomentativo. I filosofi, apparentemente, non dialogano a distanza, non si interrogano su questioni comuni, non si criticano a vicenda, ma si limitano a costruire una soddisfacente immagine del mondo attraverso i nodi concettuali del loro specifico approccio. Ogni filosofo diventa così un sapiente fabbricante di mondi, per dirla con Nelson Goodman (1906 -), e tanto basta per rendere legittima la sua inserzione in un manuale, nella sua cella cronologicamente adeguata, con lo spazio che la sua importanza merita. Tutto questo è diventato didattica della filosofia, aggravata dal presupposto tutto idealistico che chi insegna storia insegna anche filosofia. Rispetto a questo venerabile impianto, la didattica italiana della filosofia ha tentato negli ultimi anni alcune significative innovazioni.

Anzitutto ha inserito il testo filosofico come elemento centrale nell'approccio alla filosofia. Si è trattato di un'indubbia innovazione, che ha riportato docenti e studenti a contatto con la viva voce dei filosofi e non con le sintesi predigerite dei loro narratori. Tuttavia il procedere di un pensiero filosofico non si adatta ai tempi e ai modi della didattica: talvolta occorrono pagine e pagine per disegnare una tesi, talvolta occorrono precisazioni anche sottili per comprendere un termine o collocare un giudizio rispetto alla cultura e al sapere del tempo. Insomma, anche nei casi migliori, il risultato è stato inserire il testo come un'aggiunta rispetto alla ricostruzione storico-teoretica. La mannaia del monte-ore ha poi scelto che cosa sacrificare, tra pensiero ricostruito e testo. Non serve dire come.

Una seconda innovazione ha coinciso con i cosiddetti "programmi Brocca", dal presidente della commissione che li ha elaborati. Qui, con la seduzione di itinerari e percorsi individuati dalla programmazione del docente, era apparso un diverso atteggiamento, flessibile nella ricostruzione storica e modulato sulle esigenze culturali della classe. Ma con la presenza di autori obbligatori, in particolare nei percorsi dei licei classico e scientifico, si sono reintrodotti dei vincoli che hanno fatto rientrare dalla finestra quello che sembrava uscito dalla porta, con buon pace per la autonomia di scelta nei percorsi della programmazione. Inoltre i programmi Brocca sono stati vissuti da molti docenti come un'innovazione più tecnica che sostanziale, con il risultato di annacquare anche questi elementi di novità in un percorso semplicemente più modesto nelle sue pretese.

Nel complesso poco è cambiato in questi ultimi 15 anni. I manuali, che aiutano ma anche ingessano la didattica, salvo lodevoli eccezioni, si sono mossi sul sicuro, mantenendo intatta la geografia storica dei filosofi, da Talete ad oggi, con qualche brivido solo sui tagli o le inserzioni del Novecento. Troppo poco perché qualcosa possa cambiare. Anche l'attenzione ai testi è diventata abilità critica espressa sul frammento, studio, oltretutto non facile, di *disiecta membra*, senza costruire un repertorio di strumenti, una tipologia di argomentazioni, un patrimonio di ragionamenti che valgono al di là del caso filosofico che li fa nascere. E' come se la filosofia continuasse ad essere vicina e affine alla letteratura e alla storia, senza una sua specificità riconoscibile. Forse dovremmo rimeditare sul giudizio di Hobbes: "La filosofia esclude la storia, sia naturale che politica, benché entrambe ad essa utilissime (anzi necessarie), poiché questo tipo di conoscenza o è esperienza o autorità, ma non ragionamento" (T. Hobbes, 1655, par. 8)

3. La filosofia e il ragionamento

Già, il ragionamento. Vale per esso il giudizio agostiniano sul tempo. Tutti lodano il contributo della filosofia a questo proposito, al punto da farne, per qualcuno, lo specifico del liceo, ma poi, se ci si chiede che cosa significa che la filosofia insegna a ragionare, tutto diventa elementare, come il ricorso ai tre principi della logica classica, oppure nebuloso, smarrendosi nell'esempio senza teoria e, infine, ogni cosa dilegua nella storia.

Perché la filosofia insegna a ragionare? E' questa la domanda che aspetta una risposta e, se vogliamo, dal tenore di questa risposta può uscire una concezione di filosofia adatta all'insegnamento superiore, se non addirittura disciplinarmente specifica.

Tentiamo una definizione utile, anche se non esaustiva. L'indagine filosofica consiste nel porre problemi generali per affrontarli razionalmente. Ciò fa della filosofia una disciplina specifica, dalla natura ibrida, ma inimitabile. Essa è simile alla religione e alla letteratura per i problemi che pone, ma è anche simile alle scienze per il modo razionale in cui li affronta. Tuttavia in questa somiglianza è diversa da entrambe. Pone questioni di valore, si interroga sul senso ultimo delle cose, ma lo fa razionalmente, ponendo domande e tentando risposte con il solo ausilio della ragione. La filosofia tenta risposte a questioni generali mantenendosi sul terreno della sola ragione.

Tutti noi abbiamo una filosofia ma non tutti siamo filosofi. Tutti noi abbiamo una certa idea del mondo, dell'uomo, della storia, di Dio ... ma non tutti sappiamo spiegare perché accettiamo quel valore e non un altro, perché abbiamo quella speranza e non un'altra. Il filosofo è colui che sa argomentare le sue tesi, cioè che sa giustificare razionalmente ciò che pensa e che sa che costruire un coerente sistema di idee, rendendosi disponibile a discuterlo ed eventualmente a modificarlo. Quando passiamo dall'aver idee generali al saperle collocare storicamente, argomentare, criticare e confrontare razionalmente, allora, e solo allora, cominciamo a fare filosofia.

Non c'è qui spazio per una più approfondita descrizione di che cosa sia il ragionamento. C'è però modo di chiarire una differenza, che specifica l'uso del ragionamento da parte della filosofia, in particolare rispetto ad altre scienze, formali o naturali.

Un ragionamento consiste in una successione di enunciati collegati fra loro attraverso un'inferenza, in modo da poter distinguere enunciati da cui il ragionamento parte, ossia le premesse del ragionamento, un enunciato con cui il ragionamento si conclude, ossia la conclusione del ragionamento, e alcuni eventuali enunciati intermedi che permettono di passare da quelle date premesse a quella data conclusione.

Con questi elementi possiamo dire che il ragionamento permette di giustificare razionalmente una tesi, espressa nella sua conclusione, a partire da alcune premesse e grazie a un processo inferenziale.

Tuttavia non esiste solo un modo per fare inferenze. In altri termini vi sono vari tipi di ragionamento.

Vi sono ragionamenti dimostrativi, o dimostrazioni (*A implica B, ma A, quindi B*) in cui le premesse sono assunte come vere e l'inferenza è necessaria.

Vi sono ragionamenti argomentativi, che inferiscono necessariamente ma a partire da premesse suscettibili di discussione (*se la ricchezza determina la felicità, e Carlo è ricco, allora Carlo è felice*). Vi sono ragionamenti argomentativi in cui la discussione non verte sulle premesse ma sulla stessa inferenza (*Poiché in Italia si è introdotta la legge che permette il divorzio, aumenta il numero di matrimoni che falliscono*) In questo caso, infatti, le premesse sono indubbiamente vere ma non è detto che una legge produca l'effetto che regola: è l'inferenza ad essere discutibile. Infine vi sono ragionamenti errati, detti anche fallacie (*Se sono a Roma, allora sono in Lazio. Sono in Lazio, perciò sono a Roma*). In questo caso il ragionamento va denunciato nel suo errore e la sua conclusione va comunque rigettata.

Possiamo così dire che esistono almeno tre tipi di ragionamento, due giusti (la dimostrazione e l'argomentazione) e uno errato (la fallacia). Lasciamo perdere l'ultimo caso, anche se lo studio delle fallacie argomentative sarebbe estremamente proficuo in un mondo come il nostro popolato da imbonitori a basso prezzo. Concentriamoci sui due modelli di ragionamento giusto e chiediamoci: per quale di questi serve la filosofia e solo la filosofia?

Nel ragionamento dimostrativo (o dimostrazione), in cui le premesse sono assunte come vere, e quindi non discutibili, il processo inferenziale è fissato dalle regole rigide della logica e la conclusione segue in modo necessario e non discutibile. La dimostrazione è il ragionamento tipico delle scienze, specie delle scienze formali. Certo è importante acquisire una competenza nella dimostrazione, tuttavia per questo non serve la filosofia, servono la logica, la fisica, la matematica, insomma le scienze formalizzate.

Nel ragionamento argomentativo, in cui sia le premesse sia il processo inferenziale sono suscettibili di critica, la conclusione cui si giunge non è necessaria. Il ricorso all'argomentazione è infatti enormemente più diffuso di quello alla dimostrazione, perché per lo più ci troviamo in situazioni in cui la nostra razionalità si esercita su premesse discutibili, su passaggi controversi, su problemi complessi. Di tutto ciò si occupa l'interrogazione filosofica. L'argomentazione è il ragionamento tipico dell'ambito filosofico, non meno che dell'ambito quotidiano. La filosofia ricorre ai ragionamenti argomentativi per giustificare le proprie tesi, muovendosi in quel campo in cui il ragionare dimostrativo non è possibile, perché i principi non sono ancora assunti e accettati, perché le inferenze non sono e non possono essere sempre e del tutto codificate, perché le premesse sono solo opinabili e quindi vanno rinforzate con la discussione e il consenso.

La filosofia è l'esercizio dell'argomentazione, cioè di un tipo di ragionamento che non ambisce alla necessità, ma che necessariamente accompagna e talvolta precede lo stesso movimento razionale delle scienze.

Certo la filosofia non è solo questo. Essa intreccia anche la trama delle risposte ai problemi che pone, e di questa trama è intessuta la nostra cultura occidentale. Ma per raggiungere le sue risposte, i filosofi argomentano, e solitamente argomentano bene. Portano a sostegno delle loro tesi ragionamenti argomentativi che, con il tempo, divengono forme

del pensiero collettivo, strategie di giustificazione indipendenti dal caso e dal problema in cui sono state inizialmente utilizzate.

Per questo lo studio della filosofia diventa una generale acquisizione di competenze nel ragionamento argomentativo. Forse anche altre discipline, presenti nel curriculum scolastico, raggiungono lo stesso obiettivo. Forse. Ma la filosofia lo fa in modo programmatico, perché è educazione al ragionamento argomentativo su temi di portata generale.

Per fare questo, tuttavia, essa deve avanzare con un altro cammino: non può ridursi a didascalica del museo delle cere ma deve riprodurre la forza e la tensione dei problemi filosofici.

Questa non è un'opinione isolata né particolarmente innovativa.¹ Perché, allora, è così difficile fare una filosofia per problemi che mostri come i diversi filosofi argomentano razionalmente le loro soluzioni?

4. *E' possibile insegnare filosofia per problemi?*

Ultimamente sono apparsi, nel panorama editoriale italiano, alcuni manuali impostati anche per problemi.² Con questi manuali si si è cercato di muovere un primo passo verso il distacco dalla sponda storicistica, ma appunto perché primo e perché solo uno, il passo fatto non ha perso l'ancoraggio storicistico, che viceversa continua ad agire in modo predominante. Così abbiamo testi a due velocità, con una ricostruzione storica tradizionale e con una lettura problematica successiva. Queste fasi mutanti sono di indubbio interesse proprio perché mostrano la via, non perché sanno trovare una soluzione. Contemperare la tradizionale esigenza storicizzante di molti docenti di filosofia con il bisogno di affrontare la filosofia come educazione all'argomentazione razionale comporta non poche concessioni, tanto all'una quanto all'altra esigenza. E il risultato non può che essere di compromesso.

Serve una scelta, una decisione radicale su che cosa si vuole ottenere con l'insegnamento della filosofia e che cosa è legittimo aspettarsi da studenti di filosofia.

Insegnare e imparare la filosofia significa affrontare problemi, possibili soluzioni e loro argomentazioni, ovviamente collocate entro un determinato contesto storico, pur mantenendo un'autonomia teoretica da tale contesto. Ma una tale scelta comporta conseguenze rilevanti. Elenchiamo le principali.

a. Diventa decisivo *distinguere tra filosofia e storia della filosofia*. La competenza storica è necessaria ma non sufficiente per insegnare e imparare filosofia: ciò che conta è individuare il tema problematico, coglierne le diverse soluzioni, analizzarne la struttura argomentativa e, anche per questo, saperle criticare.

b. Diventa necessario *riorganizzare il sapere filosofico* in modo totalmente diverso da quello usuale, producendo vistose accelerazioni sul piano storico per inseguire e misurare le differenti soluzioni proposte al problema messo a tema. Ciò significa che lo studente deve possedere il quadro di riferimento generale in cui collocare il confronto tra un autore antico e uno ellenistico, tra un Padre della chiesa e un teologo medievale del XIII sec. La storia dello sviluppo culturale riappare, quindi, ma nella funzione di scena per il pensiero, di corretta collocazione dei termini e dei problemi che vanno messi a confronto con un solido ancoraggio storico.

c. Determinante diventa la *stretta connessione con le discipline non filosofiche*, come quelle scientifiche, tecniche o artistiche, che forniscono ambiti, occasioni e talvolta anche soluzioni per i problemi filosofici.

d. Inoltre, con un simile approccio, *la scelta dei problemi è dominante e vincolante su quella dei filosofi*. Non sono gli autori selezionati a definire i problemi, ma sono i problemi che definiscono gli autori da selezionare. Ciò sposta l'attenzione su pensatori anche minori ma importanti per la soluzione che propongono o per l'argomentazione che usano. Parallelamente può accadere che autori ritenuti tradizionalmente decisivi appaiano tali solo rispetto ad alcune problematiche, mostrando la loro importanza solo regionale nel quadro del pensare filosofico.

È quindi possibile insegnare filosofia per problemi,

Mostrare che è possibile passa attraverso la scrittura di un manuale che persegua queste finalità e che sia verificato nel suo utilizzo in sede didattica. Del primo requisito preferiamo non parlare qui per fair play, del secondo per mancanza, allo stato attuale, di dati. Ma ciò comporta alcune brusche virate rispetto alla tradizione a cui siamo abituati. Certo se ne avvale la possibilità di attualizzare l'interrogazione filosofica, rendendola più vicina alle attese degli studenti in almeno in tre modi. Anzitutto mostrando come alcuni grandi pensatori hanno affrontato e risolto problemi che possono essere anche nostri; secondariamente fornendoci di strategie razionali utili ad affrontare questi ed altri problemi di portata generale; infine educando alla ricerca personale, all'indagine in proprio, all'avventura del pensiero.

Questo può essere il senso della filosofia insegnata ai sedicenni: un'educazione alla discussione civile e razionale, esercitata nella palestra argomentativa che i grandi filosofi ci hanno consegnato.

Bibliografia

¹ Si vedano, a titolo di esempio, Santambrogio 2000, gli interventi di F. Bianco e G. Magistrale in Calcaterra 1994, l'interessante sintesi del metodo per problemi e del metodo storico in Polizzi 1999, pp. 114-122.

² Cioffi, Luppi, O'Brien, Vigorelli, Zanette, *Dialogos*, B. Mondadori, Milano 1999 e il più recente Boffi, Calabi, Cattanei et. al. *Dal senso comune alla filosofia*, Sansoni, Firenze, 2001

Calcaterra R.M., (a cura di), *L'insegnamento della filosofia oggi. Prospettive teoriche e questioni didattiche*, Schena ed., Fasano 1994.

Goodman N., 1983*, *Ways of Worldmaking*; trad. it.

Hobbes T., 1655, *De corpore* ; trad. it.

Ruffaldi E., *Insegnare filosofia*, La Nuova Italia, Firenze 1999

Santambrogio M., *Le buone argomentazioni cercatele nei classici*, Dossier *Scienza e filosofia* de Il sole 24 ore del 19 marzo 2000

PAOLO VIDALI
Dipartimento di Filosofia
Università di Padova
Piazza Capitaniato, 3
35100-Padova

Settembre 2003